

La scrittrice Nadia Terranova decide di ambientare il suo romanzo, *“Gli anni al contrario”*, a Messina tra gli anni Settanta e Ottanta, anni di grandi passioni politiche, ma anche di violenza, di stragi e di attentati. I due protagonisti, Aurora e Giovanni, si fanno travolgere dall’euforia politica e rivoluzionaria del tempo, nonostante lei sia cresciuta in una famiglia dalle ideologie fasciste, mentre lui comunista, si avvicinano sempre di più, si innamorano, si sposano e dal loro amore nascerà una bambina, la piccola Mara. Aurora, seppur giovane e inesperta, è felice della nuova arrivata, mentre Giovanni non è soddisfatto della sua vita solo con Mara e la moglie, vorrebbe partecipare attivamente alla lotta politica lontano dalla marginale Messina, vorrebbe dare sfogo ai suoi sogni, non si sente realizzato, si sente in trappola e finisce con il perdersi nel tunnel dell’eroina. Mara è la vittima innocente, accolta da una madre disposta a fare di tutto per lei, per poterle garantire un futuro migliore, mentre d’altra parte c’è un padre che l’abbandona, che non si prende cura di lei e che non riesce a risollevarsi dalla propria frustrazione, neanche con la sua nascita. Quando ho letto il libro mi sono rispecchiata molto in questo personaggio, le nostre storie sono molto simili, anche io ho una madre che ha fatto di tutto per me, che ha aspettato notte e giorno la chiamata dall’ospedale di una bambina in attesa di conoscere la sua nuova famiglia, vista l’impossibilità biologica di avermi, e da quando sono arrivata ha fatto il possibile per non farmi mancare niente. Mio padre invece non saprei dire se mi aspettasse o meno, da parte sua non ho mai percepito amore, forse perché anche lui, insoddisfatto della propria vita, ha scelto di non sentire più il dolore gettandosi nell’alcool, l’unico anestetizzante forte abbastanza da fargli dimenticare tutto quello che aveva detto o fatto, compreso di sua figlia. Mi ha colpito molto l’epilogo del libro, quando Mara parla dei suoi occhi e di quello che hanno visto, come la paura iniziale di suo nonno quando è nata, tutte le fragilità dei suoi genitori, la morte del padre e la nuova vita della madre; *“sono la mia valigia, la mia infanzia senza tempo, la certezza che me la caverò perché me la sono già cavata - sono semplicemente tutto ciò che mi serve per continuare a raccontare”*, queste sono le parole di Mara con cui si conclude il libro, in cui personalmente mi rispecchio a pieno. I bambini vedono tutto, per quanto i genitori si impegnino a nascondere, i figli si accorgono se c’è stato un litigio, se la madre è triste o se il padre non è in sé, gli occhi sono lo specchio dell’anima e tutto quello che i bambini vedono o percepiscono rimarrà per sempre dentro di loro, forgiando anima e carattere. Per questo capisco cosa significa essere sopravvissuta al dolore, perché del resto, se sono riuscita a superare quello, sono forte abbastanza per superare le altre difficoltà della vita.

Sara Tosa  
tosa.sara@aldocapitini.edu.it  
3275326741  
5A AFM